

Giustizia conflitti solidarietà

*Il lascito culturale e spirituale
del Cardinale Attilio Nicora*

Atti del convegno di studio
svoltosi a Varese il 14 maggio 2022

*Il Comitato Amici del Cardinale Nicora promuove la pubblicazione
degli Atti del quarto Convegno di studio dedicato
al ricordo e alla memoria di "Don Attilio".*

Il primo si è svolto il 12 maggio 2018 e aveva per titolo

"Cardinale Attilio Nicora il pastore e il diplomatico;

il secondo "Chiesa e società" si è tenuto il 5 ottobre 2019;

il terzo "Carità e politica" ha avuto luogo il 13 luglio 2021.

Un sentito ringraziamento va al Comune di Varese,

*Alla Fondazione Comunitaria del Varesotto e alla Camera di Commercio
che, a vario titolo, hanno patrocinato queste iniziative*

Varese, febbraio 2023

Sommario

- 7 **Presentazione**
- 9 **Il saluto dell'assessore ai servizi sociali
del Comune di Varese**
- 10 **Il saluto della Chiesa varesina**
- 14 **Il valore della solidarietà nell'attuale contesto
internazionale alla luce dell'insegnamento
del Cardinale Attilio Nicora**
Riccardo Moro
*professore Università statale di Milano, già direttore
della Fondazione CEI Giustizia e solidarietà*
- 32 **La risposta della Caritas ambrosiana alle emergenze
di assistenza e accoglienza dell'oggi**
Luciano Gualzetti
direttore della Caritas ambrosiana
- 44 **Conclusioni finali**
Costante Portatadino
già deputato al Parlamento italiano

Presentazione

Ci ritroviamo oggi per la quarta volta per fare memoria del Cardinale Attilio Nicora scomparso a Roma il 22 aprile 2017, un nostro concittadino che ha lasciato tracce molto profonde nella storia recente della chiesa cattolica e della società italiana.

Don Attilio, così preferiva essere chiamato, era un varesino a tutto tondo. Nato nel 1937 nel rione della Motta ha frequentato da piccolo l'oratorio di San Francesco, ha studiato al liceo Cairoli e poi alla facoltà di Giurisprudenza alla Cattolica di Milano. Il suo impegno non si limitava agli studi, dove peraltro eccelleva, ma fin dal Liceo si impegnò a fondo nei movimenti cattolici giovanili cittadini animando: l'Azione Cattolica, la nascente Gioventù Studentesca, il periodico studentesco Michelaccio di cui fu fondatore con Camillo Massimo Fiori e Marco Delia.

È in quegli ambiti che matura la sua vocazione. Il 27 giugno 1964 viene ordinato sacerdote. Dieci anni dopo, a soli 40 anni, è già Vescovo ausiliare di Milano. Comincia per lui un cammino lungo e intensissimo di responsabilità a vari livelli che lo porterà nel 1984 ad essere decisivo protagonista nella ridefinizione dei rapporti tra il Vaticano e la Repubblica italiana e nella riforma della disciplina relativa ai beni ecclesiastici e al sostentamento del clero.

Fino all'87 si occupa all'attuazione degli accordi di revisione concordataria, il 30 giugno del '92 diventa Vescovo di Verona, cinque anni dopo viene, suo malgrado, richiamato a Roma alla CEI (Conferenza Episcopale Italiana)

Alla fine degli anni '90 e nell'imminenza del giubileo presiede la commissione, promossa dalla CEI, per la riduzione del debito estero dei paesi più poveri del mondo.

Un passaggio importante del suo cammino, rimasto stranamente in ombra, che invece racconta molto del suo essere stato un autentico combattente della giustizia, della carità e della solidarietà come del resto era emerso nella sue precedenti esperienze nella Caritas milanese prima e in quella nazionale poi. Su questi aspetti si soffermeranno il prof. Riccardo Moro che del cardinale Attilio fu stretto collaboratore

- e il dottor Luciano Gualzetti, direttore della Caritas ambrosiana.

Nel suo lungo percorso di servizio don Attilio ha alternato impegni pastorali e impegni istituzionali in un crescendo di responsabilità che lo portarono nel 2002 al vertice dell'APSA, l'organismo che amministra il patrimonio della sede apostolica, quindi nella vigilanza dello IOR, la ben nota banca vaticana, poi al vertice dell'AIF, l'Autorità di Informazione Finanziaria voluta da Benedetto XVI.

Tre ruoli ricoperti all'insegna della massima trasparenza nonostante abbia dovuto misurarsi con difficoltà e ostacoli di ogni genere. Il 30 gennaio 2014 si dimise dall'AIF.

Dopo la sua scomparsa un gruppo di amici a vario titolo a lui legati cerca, anche attraverso questi incontri, non solo di tenere vivo il suo messaggio ma di farne in qualche modo tema di insegnamento, rilanciando e proponendo "il suo lascito culturale e spirituale".

Abbiamo organizzato in cinque anni quattro incontri pubblici mettendo a tema nei primi tre alcuni aspetti di fondo della sua personalità:

IL PASTORE E IL DIPLOMATICO (2018) dove emerge "la sua personalità capace di intrecciare dimensioni tra loro distinte" secondo una considerazione del segretario di stato Pietro Parolin.

CHIESA E SOCIETÀ (2019) dove il lascito culturale e spirituale del Cardinale Nicora è stato esplorato sul versante appunto dei rapporti tra Chiesa e società e alla costruzione dei quali si è dedicato con acutezza di analisi e generosità di proposte

CARITÀ E POLITICA. PER UN SERVIZIO DEI CRISTIANI ALLA COMUNITÀ CIVILE (2021) in collaborazione con "lettera alla città" è la riproposta di un saggio dove Nicora per richiamare gli impegni dei cristiani nella vita civile e politica parte da una pagina della scrittura, la lettera dell'apostolo Paolo a Tito inviata tra il 60 e il 66 dopo Cristo.

Cesare Chiericati

Il saluto dell'assessore ai servizi sociali del Comune di Varese

Prima di tutto un saluto al Comitato Amici del cardinale Attilio Nicora, Don Attilio, e agli ospiti presenti questa mattina. Credo che un grazie particolare debba essere rivolto all'amministrazione del sindaco Davide Galimberti, alla Giunta e al Consiglio comunale per la sensibilità e l'attenzione mostrata nel ricordare una delle figure più autorevoli che Varese ha espresso, non solo in campo ecclesiale e nel mondo cattolico. Le considerazioni di Cesare sono importanti e inquadrano bene la figura di Don Attilio. Non appartengo alla generazione degli "Amici" che in un certo senso, nel suo insieme, ha dato una mano nel rimettere in piedi le sorti del nostro paese reduce da un periodo storico travagliatissimo. La mia è una generazione post conciliare che ha conosciuto il cardinale attraverso i suoi scritti e le sue parole soprattutto quando era a Varese. Talvolta anche grazie a incontri nell'ambito della Fuci (Federazione universitari cattolici italiani) - chissà se qualcuno ancora si ricorda della Fuci... Oppure quando era presente in qualche oratorio della città. Devo dire che il cardinale Nicora ci manca; ci manca come pensatore, ci manca come uomo di fede, ci manca la sua capacità di essere pragmatico nel pensiero e nelle proposte. Ci manca come Diocesi, come Chiesa italiana, come Paese. La scoperta o la riscoperta del suo impegno nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo per l'abbattimento del debito estero - questione all'epoca scottante - ne fanno ancor più apprezzare il suo essere uomo di profonda fede capace però di concretizzare pragmaticamente le sue geniali intuizioni. Credo che ricordare mons. Nicora, il vescovo Nicora e il cardinale Nicora con un importante convegno sia il modo migliore per rammentare non soltanto ai varesini, ma anche alla Chiesa tutta, come i suoi pastori possano concorrere concretamente a rendere il futuro migliore rispetto all'attuale presente.

Roberto Molinari,
Assessore ai Servizi sociali del Comune di Varese

Il saluto della Chiesa di Varese

Un ringraziamento al Comitato Organizzatore e ai relatori di questo incontro che vogliono riproporre all'attenzione di tutti questioni di stringente attualità.

A me il compito di una introduzione che suggerisca qualche spunto di ricaduta nel momento che stiamo vivendo.

Anche solo scorrendo velocemente la biografia di Attilio Nicora (prima Vescovo, poi Cardinale) si evidenzia una sua attenzione personale ed istituzionale al tema della Carità.

Come vescovo ausiliare a Milano gli vennero affidati i compiti relativi alla Pastorale Sociale; ricoprì il compito di Presidente della Caritas Italiana, contribuì ad elaborare progetti circa la riduzione del debito dei paesi più poveri.

Fu sempre ben consapevole che la Chiesa è chiamata ad esprimersi in relazioni segnate dalla carità e sostenne con forza la convinzione che la politica è "la più alta forma di carità".

Come declinare questa dimensione essenziale nell'oggi segnato da una forte secolarizzazione in cui sono stati separati dalle loro radici cristiane frutti che rischiano di degenerare?

1. La risposta innanzitutto implica un'azione educativa: c'è un impegno di educazione che implica una globalità di azioni come la promozione della giustizia, della verità, della libertà e della promozione della dignità della persona, da realizzare con la necessaria determinazione e gradualità.

Ciò implica di far crescere una rinnovata responsabilità sociale e una cultura di pace in tutti i cittadini, adulti e giovani.

Sono pertanto da individuare gesti concreti a favore della convivenza solidale che prevedono accoglienza, promozione e integrazione di ultimi e migranti, cammini di riconciliazione per sanare ferite aperte.

Detto con altre parole siamo di fronte al bivio dove occorre scegliere tra la vita suggerita dalla carità oppure i criteri di una modernità che può trasformarsi nell'ideologia di un consumismo

intollerante che ritiene di poter comprare e vendere tutto.

Dopo due anni di pandemia e in un periodo di grandi tensioni internazionali con conflitti accesi in varie parti del mondo di cui uno violentissimo in Europa il rischio è di perdere in umanità e in misericordia, peraltro solo parzialmente compensate da slanci emotivi.

2. Viviamo un presente attraversato da ansie e senso forte di precarietà. Le vicende degli ultimi anni hanno ingenerato una fatica sull'immaginare il futuro, accentuando l'individualismo.

Le migrazioni, la pandemia, il cambiamento climatico, le guerre e i relativi contraccolpi economici fanno parte del nostro presente, cambiano le abitudini, minano le sicurezze. Senza dire della sensazione di una società che si sta progressivamente disumanizzando.

Tutto ciò potrebbe far inclinare verso la rassegnazione e la rinuncia. Come cristiani sappiamo di non poterci tirar fuori dalle circostanze presenti: siamo nel mondo; ma non del mondo.

Per questo è impedito a noi di guardare solo al presente quasi che il futuro ci sia irrimediabilmente sfuggito o non ci riguardasse più.

Al contrario, quando la domanda sul futuro è così incerta spetta proprio ai cristiani mantenere una luce accesa ed indicare un senso. Essi credono che la storia dell'umanità non appartiene solo agli uomini, ma il destino dell'umanità sta a cuore a Dio (che tra l'altro l'ha liberata e redenta con la Pasqua di Cristo).

Il Dio di Gesù Cristo non abbandona l'Uomo al nulla dell'angoscia e della disperazione, destino cui spesso si autocondanna con lo scatenarsi distruttivo delle passioni umane.

Dio non salverà l'Uomo senza il consenso di quest'ultimo, ma Dio stesso non permetterà che le forze del male lo distruggano.

È da cristiani coltivare la speranza nel futuro dell'umanità interpretando nell'oggi non solo i segnali di pericolo, ma anche quelli promettenti, positivi ed incoraggianti che non mancano anche se calati nella storia sempre enigmatica e problematica.

3. Dunque siamo di fronte a grandi sfide: che fare?

Quello che la Chiesa ha fatto fin dalle origini, cioè dialogare con coraggio con il mondo contemporaneo. Non inseguire la mo-

dernità, né sogni nostalgici di un passato superato, bensì maturare la consapevolezza di avere qualcosa di straordinario da dire ancora oggi. E certamente il bisogno di autoaffermazione e la esasperata concezione di una libertà personale che si trasforma in individualismo insieme al pretendere di fare a meno di Dio spinge il cristianesimo ad apportare un contributo di umanità e libertà che riscopra il legame come risorsa e non vincolo, come sviluppo e non mortificazione.

Si diceva di una modernità che ha separato dalle loro radici cristiane frutti che rischiano di degenerare: così è dalla libertà alla assenza di regole; dalla persona all'individualismo; dalla ragione indagatrice alla pretesa della stessa di essere totalizzante e separata dall'insieme giungendo a relegare nella sfera dell'alienazione la dimensione della fede e della religione.

Si può aggiungere un dominio della scienza attraverso la mediazione della tecnica che si pone senza limiti.

In tutto ciò il cristianesimo ha ancora risorse e proposte a partire dalla sua paradossalità che *«sta nell'aver saputo creare lo spazio per una relazione aperta – e perciò dinamica e dialogica – tra il riferimento a Dio e la libertà personale, tra il cielo e la terra, tra trascendenza e immanenza»*¹.

Proprio questa è la tensione ineludibile: parlare a tutti della buona notizia del Vangelo, novità cristiana, e mostrarne l'eccedenza, ed insieme rimanere aperti a una ricerca che non può mai darsi per conclusa.

mons. Luigi Panighetti
prevosto di Varese

¹ Giaccardi - Magatti, *La scommessa cattolica*, p. 52

Il valore della solidarietà nell'attuale contesto internazionale alla luce dell'insegnamento del cardinale Attilio Nicora

Riccardo Moro

professore Università statale di Milano, già direttore della Fondazione CEI Giustizia e solidarietà

Se io dicessi che non sono emozionato in questo momento mentirei. Mentirei perché cercare di articolare qualche riflessione sul “*valore della solidarietà nell'attuale contesto internazionale alla luce dell'insegnamento del cardinale Attilio Nicora*”, come recita il titolo dell'intervento che mi è stato affidato, è compito impegnativo. E lo è per due ragioni. La prima perché l'insegnamento del cardinal Nicora era più nei fatti, nei gesti e nei comportamenti, che negli scritti, come giustamente scrive suo fratello Carlo nell'introduzione al libretto in cui è stata pubblicata la sua splendida omelia di comiato dalla diocesi di Verona. Il suo insegnamento non sta in un *corpus* di scritti, ma nella testimonianza della sua vita e dunque va un po' ricostruito, facendo scelte e sintesi che giocoforza sono personali e potenzialmente discutibili. La seconda è legata all'altezza di questo insegnamento. Ci si sente sempre un po' impreparati, e non è falsa modestia, a cercare di raccontare e ricostruire i suoi gesti e le sue intuizioni, proprio per la loro levatura. D'altra parte, con gli amici che hanno organizzato questo Convegno, ci siamo detti che la riflessione da condividere oggi non doveva essere una celebrazione del passato guardando indietro, ma piuttosto, alla luce del suo insegnamento, doveva guardare avanti alle sfide che sono di fronte a noi. Ho provato allora a vincere l'imbarazzo e ordinare qualche

riflessione, consapevole che in questo sguardo verso il futuro apparirà forse più la mia sensibilità che quella del Cardinal Nicora. Ma è una sensibilità che si è formata anche lavorando con lui, e questo, forse, dà titolo a condividerla con voi.

Per un'idea di solidarietà

Partirei allora dal significato della parola solidarietà. Ricostruendone l'etimologia, scopriamo che questa parola nasce in ambito giuridico, territorio nel quale il professor Mattioni si muoverebbe con maggiore autorevolezza della mia, un'altra ragione per avanzare in punta di piedi in questa riflessione, e si riferisce al pagare in solido. Questa è una formula che usiamo tuttora per indicare la condizione in cui, all'interno di un gruppo, una persona si fa carico di un pagamento per tutti. Poiché il pagamento avveniva - e avviene - con denaro, questo ha originato anche la parola soldo, con cui si indicava il metallo con cui si effettuava questo pagamento in solido. E la parola soldo, o al plurale soldi, si estese a indicare i denari con cui si effettuavano i pagamenti in generale, tanto che si presero a chiamare soldati coloro che con questi soldi venivano pagati.

Facciamo questo riferimento perché l'idea della responsabilità in solido introduce l'idea della relazione, che è l'elemento cui siamo più facilmente portati a pensare quando parliamo di solidarietà. In realtà questa dimensione della relazione emerge anche in altri aspetti del nostro linguaggio. Pensiamo alla parola solido, quando indica il solido geometrico. Anche in questo caso la radice etimologica è la stessa, e in effetti i solidi geometrici sono quelli in cui ci sono delle superfici che sono legate fra loro e interdipendenti.

Il primo elemento della solidarietà allora, in questo percorso etimologico, è l'idea della relazione che è interdipendenza. Il secondo è quello della solidità: noi immaginiamo che se uno è disposto a pagare per un altro allora vuol dire che è robusto, è forte, tanto che associamo la parola solido alle parole duro e forte. Ma il punto importante qui è che solido indica qualcuno o qualcosa su cui si può contare. Potremmo dire che il concetto di solidarietà nasce storicamente dall'essere in relazione e dal farsi carico dell'altro. La prima riflessione che ci viene quindi parlando di solidarietà è che la

solidarietà è assunzione di responsabilità, cioè la scelta di costruire con chi ci sta intorno delle relazioni qualificate, che si fanno carico della dignità dell'altro.

Può venire spontaneo vedere questa assunzione di responsabilità in primo luogo nella dimensione bilaterale. In realtà la parola solidarietà ha una valenza non solo nella relazione bilaterale, per condividere dei pesi tra due persone, ma anche nella dimensione comunitaria, quella in cui costruiamo relazioni non solo reciprocamente ma comunitariamente solidali. Proprio per orientare le nostre relazioni a questa qualità, a un certo punto arriviamo a formalizzare delle regole, e l'ordinamento giuridico nasce precisamente per creare un legame solidale - uso apposta ancora una volta questa parola - fra tutti noi, legame che ci permetta di contare sugli altri. La regola non solo permette di evitare che qualcuno manchi di rispetto agli altri, ma - e se ci pensiamo con attenzione diventa molto evidente - ci permette di beneficiare insieme di questa relazione di reciprocità e corresponsabilità. Questo ci fa arrivare alla dimensione dei diritti, al riconoscere ogni persona titolare di diritti, ai quali si accede non per appartenenza ad un gruppo, ma per nascita nella famiglia umana.

Disegnare regole come strumento per garantire diritti partendo dagli ultimi

Questa riflessione sui diritti e su come quei diritti, attraverso le regole giuridiche, diventano vita reale è stato uno degli elementi costanti, a me sembra, del magistero di Attilio Nicora. Nel suo caso la riflessione che tanti altri hanno fatto sui diritti e il ruolo della legge e dell'ordinamento giuridico si arricchisce nel confronto col messaggio evangelico, che porta a guardare con priorità agli ultimi, agli emarginati, alla pecora che si perde. Questo è ciò che si può notare in tanti aspetti della sua vita, ma è particolarmente evidente in due momenti pubblici del suo servizio. Il primo è quello in cui viene chiamato dalla Conferenza Episcopale italiana alla presidenza della Caritas Italiana, una presidenza che molti tuttora ricordano. Il secondo è l'impegno nella Campagna ecclesiale per la cancellazione del debito estero lanciata in occasione del Giubileo del 2000 che lo portò a presiedere il Comitato per la cancellazione del debito dei paesi del Sud del mondo, come veniva ricordato dagli inter-

venti precedenti, e in conseguenza di questo, la creazione e prima presidenza della Fondazione Giustizia e Solidarietà che tradusse in realizzazioni concrete gli impegni lanciati dal Comitato Giubilare. Ma anche altri impegni che egli ha svolto non direttamente legati alla solidarietà hanno visto la sua attenzione ad utilizzare la definizione di regole giuridiche come strumento per disegnare e orientare la vita della comunità. Mi riferisco ovviamente soprattutto agli accordi con il Stato italiano che rinnovarono il Concordato, in cui le nuove norme, redatte da lui, risolvevano le non piccole degenerazioni nate dai Patti Lateranensi, ma soprattutto disegnavano con misura e lucidità il ruolo della chiesa cattolica in Italia.

Riguardo al modo in cui l'attenzione per la dimensione giuridica, quella dei diritti e della legge, porta a immaginare un ordinamento giuridico capace di costruire giustizia mi piace fare una considerazione particolare. L'impegno nella Caritas o quello per il debito dei paesi del Sud del mondo non è un impegno in cui noi costruiamo una comunità bella forte, con un mercato efficiente, che è solidale perché poi ci occupiamo anche degli ultimi. Non è che siamo un gruppo che sostanzialmente funziona, ma vediamo che qualcuno non ce la fa, e allora generosamente ci occupiamo anche di loro. No, la prospettiva è del tutto opposta! L'impegno nella Caritas, e anche l'impegno nella costruzione di regole per migliorare l'ordinamento giuridico, è per disegnare una comunità a partire dagli ultimi. Gli ultimi non sono quelli che non ce la fanno e di cui ci occupiamo perché siamo meravigliosamente (e insostenibilmente) generosi: gli ultimi sono i primi della comunità, sono quelli a partire dai quali disegniamo insieme una comunità solidale. E la disegniamo insieme perché siamo tutti ultimi! È a queste condizioni che riusciamo a costruire una comunità che è robusta, che è solidale, anche nel senso di solida, in cui siamo capaci di farci carico gli uni degli altri. Se un cambiamento fondamentale è avvenuto nelle nostre società durante il Novecento è quello del passaggio a sistemi in cui degli ultimi ci si occupava con l'elemosina, la "carità", a sistemi costruiti su diritti universali, con comunità formate da membri uguali che hanno pari dignità, pari bisogni fondamentali e pari diritti di vedere quei bisogni soddisfatti. Perché la comunità sia davvero solidale e solida occorre disegnarla a partire dalle esigenze dei più piccoli. Solo così ci sarà cittadinanza e dignità per tutti, ma

soprattutto ci saranno spazi, ruoli e relazioni, efficaci e sostenibili per tutti. Solo così ci sentiremo davvero cittadini, ci sentiremo a casa e non ospiti che devono ringraziare padroni di casa più forti, più ricchi, più fortunati e più generosi di noi.

Permettetemi una parentesi per spiegare meglio quanto intendo dire. È molto interessante a Parigi fare due passi nella piazza che si trova di fronte ai magazzini Bon Marché. Voi sapete che la grande distribuzione è nata in Francia; le principali società di grande distribuzione, presenti anche nel nostro paese, come Auchan, Carrefour e altri, sono francesi. Ciò esiste oggi perché l'idea del grande magazzino che vende di tutto, nel quale i clienti entrano, osservano la merce esposta coi prezzi sugli scaffali senza il banco di vendita coi commessi, nasce a Parigi. In particolare, nasce alla metà dell'800 per l'iniziativa di Aristide Boucicaut e di sua moglie Marguerite, che rilevano e trasformano una attività commerciale preesistente e che diventa famosa col nome di Au Bon Marché, presto imitata dai grandi magazzini Printemps e poi dalle Gallerie Lafayette e da altri ancora. Ebbene di fronte alla sede tuttora attiva e vivace di Le Bon Marché, nella piazza Boucicaut, dedicata appunto al suo fondatore, vi è un giardino che ospita un piccolo monumento inaugurato nel 1914, che rappresenta due donne che stanno regalando qualcosa a un bambino, la cui mamma è seduta in disparte allattando un fratellino più piccolo. Una delle due donne raffigurate è Marguerite Boucicaut, la moglie del fondatore, che ogni domenica su quella piazza davanti al magazzino distribuiva ai poveri ciò che avanzava dalle vendite del grande magazzino, una attenzione che successivamente porterà la Boucicaut, che aveva origini molto umili, a finanziare molte opere sociali, fino a lasciare l'intera sua eredità all'ente di assistenza pubblica degli ospedali parigini. Con lei è raffigurata un'altra donna, la baronessa belga Clara de Hirsch che da Parigi gestiva la beneficenza finanziata dall'immenso patrimonio del marito, all'epoca uno dei banchieri più ricchi d'Europa.

Perché racconto questa cosa? Perché la città di Parigi riconobbe queste donne come esempio di grande generosità per la comunità tanto da dedicare loro un monumento, con una lapide che ricorda proprio la distribuzione domenicale ai poveri di Madame Boucicaut. Ma l'idea che noi abbiamo, l'idea che il card. Nicora proponeva quando parlava dell'impegno con gli ultimi, non è quella di una

società i cui membri privilegiati danno quello che avanza a chi non ce la fa. È invece quella di una società basata sui diritti, nella quale dunque tutti ci organizziamo per mettere in comune le risorse per garantire a tutti - insieme - la soddisfazione dei bisogni fondamentali. Una società che è costruita per garantire il rispetto dei diritti umani a tutti i suoi membri. In altre parole noi non vogliamo la scuola privata con borse di studio per i poveri meritevoli, ma la scuola pubblica per tutti. Non vogliamo una sanità d'élite che riserva alcune risorse per i poveri sfortunati che si ammalano - e devono ringraziare per essere stati aiutati - ma un servizio sanitario pubblico di qualità per tutti, finanziato col contributo fiscale di ciascuno, dimensionato in base alle possibilità economiche personali. È importante ricordarlo, in tempi in cui sembra che lo Stato, che altro non è che la formalizzazione della comunità e delle sue interazioni, solidali appunto, sia considerato sempre di più come un fastidio, e i vincenti osannati come modelli.

L'attenzione alla legge, alla fiscalità e alla finanza, e l'impegno per la formazione

In quanto abbiamo appena detto, possiamo vedere alcune importanti attenzioni che hanno caratterizzato il servizio di Attilio Nicora. In primo luogo, l'attenzione agli ordinamenti giuridici e alle regole. Quindi l'attenzione alla fiscalità come strumento di costruzione di giustizia. Infine l'idea più ampia della promozione dei percorsi di cittadinanza e, conseguentemente, l'attenzione ai percorsi di formazione, di formazione politica, giuridica e alla cittadinanza.

A questi tre aggiungerei un ulteriore elemento, che si associa in particolare alla attenzione per la dimensione fiscale che vede il fisco come strumento di giustizia, e cioè una generale attenzione alla finanza, alla dimensione finanziaria delle relazioni, considerandole non tanto come opportunità di ricchezza, ma vedendo la regolazione delle relazioni finanziarie come opportunità per costruire giustizia.

L'impegno sul debito internazionale durante il Giubileo

Un esempio di queste attenzioni, e dell'ultima in particolare, possiamo vederlo nell'impegno intorno al debito internazionale

durante il Giubileo. Alla soglia dell'anno 2000 la maggioranza dei paesi del Sud del mondo erano per varie ragioni pesantemente indebitati. Il debito si era originato inizialmente con le banche commerciali internazionali, cioè con il sistema privato. Successivamente, scelte politiche del Nord del mondo, in particolare della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, influirono sulle condizioni macroeconomiche internazionali, ma anche, direttamente e indirettamente, sulle condizioni di indebitamento, facendo cioè impennare i tassi di interesse e il tasso di cambio del dollaro. Per questi paesi divenne molto più oneroso pagare il debito, che era quasi totalmente sottoscritto in dollari. Riuscivano a pagare gli interessi, ma non a finanziare il rimborso, e il solo pagamento degli interessi risultava superiore di quattro o cinque volte rispetto alle somme che si potevano destinare al finanziamento di educazione e salute. Di fatto il debito si era trasformato in una condanna permanente alla povertà: i governi non potevano investire in ciò che avrebbe potuto cambiare le condizioni, cioè la protezione delle persone con la salute, la formazione delle persone con l'educazione e la creazione di infrastrutture per migliorare le relazioni economiche e sociali, perché le poche risorse disponibili dovevano essere utilizzate per il pagamento del debito, che era diventato una sorta di emorragia finanziaria verso il Nord del mondo.

Questi flussi però ora non andavano più alle banche private che avevano erogato inizialmente i crediti, bensì a soggetti pubblici. Quando le condizioni mutarono, infatti, rendendo il debito impagabile, i principali debitori dichiararono l'impossibilità di continuare a pagare e ci fu il timore che le banche creditrici – le più grandi banche del mondo, che erano enormemente esposte con questi prestiti - potessero provocare un crack finanziario internazionale dalle conseguenze molto pesanti, come era stato quello del '29 e come sarà anni dopo quello del 2008, le cui conseguenze tutti conosciamo. I governi del Nord del mondo, quindi, intervennero erogando nuovi prestiti ai paesi indebitati, con tempi di rimborso più dilatati, che in realtà non resero più facili i rimborsi, perché vincolati a nuove condizioni: vennero imposte infatti ai paesi indebitati politiche economiche di stampo liberista – i cosiddetti aggiustamenti strutturali - che si sarebbero rivelati del tutto inadatti alle esigenze economiche e sociali di questi paesi. Con le risorse

dei paesi ricchi i paesi del Sud del mondo sanarono il loro debito con i creditori privati, che uscirono di scena, ma il debito rimase, insieme con la sua insostenibilità, ma ora verso soggetti pubblici: i governi del Nord e le Istituzioni Finanziarie internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale.

Col Giubileo si pensò allora ad una iniziativa per risolvere questa situazione e, in una grande campagna internazionale, cittadini del Nord e del Sud del mondo insieme chiesero che questo debito venisse cancellato per creare nuovi percorsi di sviluppo sostenibile nel Sud del mondo. Nel nostro paese immaginammo una proposta sostanzialmente provocatoria. Creammo un Comitato presso la Cei, presieduto da Attilio Nicora, con la partecipazione di tutto il mondo cattolico italiano, diocesi, aggregazioni laicali, comunità religiose. Col Comitato lanciammo la Campagna ecclesiale che diceva al governo italiano – e qui la provocazione - “Guardate, noi vorremmo che il debito di questi paesi verso l'Italia venisse cancellato. Se il governo non lo cancella, noi lanciamo una grande raccolta fondi tra i cittadini italiani per pagare il debito di almeno due paesi particolarmente indebitati con l'Italia e con un forte grado di povertà al proprio interno, lo Zambia e la Guinea Conakry”. Questa raccolta fondi procurò circa 20 milioni di euro e la provocazione fu efficace. Alcuni funzionari della Farnesina ci dissero che la nostra iniziativa stava procurando un certo imbarazzo nel governo, perché venivano raccolte somme tra i cittadini per fare qualcosa che il governo avrebbe potuto fare di sua iniziativa. E noi replicammo che proprio per questo avevamo lanciato la provocazione. Il governo aveva solo da rispondere con le cancellazioni e noi avremmo aggiunto le somme raccolte a quelle che si liberavano con gli accordi di remissione del debito.

Così avvenne. Grazie alla Campagna a metà 2000 venne approvata la nuova legge sul debito e si realizzarono le prime due operazioni di conversione del debito organizzate. L'accordo di cancellazione interrompeva i pagamenti e faceva sì che il governo ex debitore versasse su un Fondo di conversione basato nel paese le somme ancora dovute o una loro percentuale più o meno grande (nel caso di paesi a basso reddito come Zambia e Guinea questo corrispondeva al 10% del dovuto, in caso di paesi a medio reddito, con capacità economiche maggiori, questa percentuale

potrebbe essere anche molto più rilevante). Il Fondo, amministrato con il coinvolgimento del governo e della società civile locali, avrebbe finanziato progetti di sviluppo e lotta alla povertà nel paese. Le risorse liberate con le cancellazioni, cioè, venivano destinate a finanziare la lotta alla povertà, con un processo trasparente e un esercizio di partecipazione che ha permesso dialogo politico tra la società civile e il governo, anche in paesi come la Guinea che usciva da una situazione di democrazia guidata. Mi piace ricordare che durante la gestione del Fondo siamo riusciti ad arrivare in Guinea alle prime elezioni multipartitiche, con la partecipazione anche di diversi attori che avevano collaborato con noi al processo di conversione del debito.

Che insegnamento possiamo trarre da quella stagione? Ancora una volta che agire sulle leggi è importante e utile, perché può determinare cambiamenti rilevanti in termini di riconoscimento dei diritti. Noi ottenemmo una nuova legge e chiedemmo al governo italiano e di Zambia e Guinea di firmare accordi bilaterali che cambiarono il quadro delle relazioni politiche e sociali. In secondo luogo, con questa operazione abbiamo modificato una relazione finanziaria, che nel suo sviluppo aveva subito di fatto una degenerazione. Il debito, da iniziativa che doveva favorire lo sviluppo era diventato condanna alla povertà, e quell'intervento permise di trasformare la relazione finanziaria e farla diventare nuovamente opportunità positiva. Il terzo insegnamento è quello relativo al protagonismo locale. Per noi allora era molto importante generare un quadro in cui non fossimo noi a decidere come usare le risorse che si sarebbero create, ma gli attori locali attraverso un processo trasparente di partecipazione che desse protagonismo, in particolare, alle organizzazioni della società civile, proprio quelle che fino a quel momento non avevano avuto grandi possibilità di esprimersi. Ecco che un intervento che poteva sembrare solo di tipo finanziario ("facciamo una operazione per risolvere un debito insostenibile") aveva una ricaduta anche nel cambiare le relazioni all'interno della comunità politica dei paesi con cui entravamo in rapporto. Tutto questo avvenne attraverso una testarda ricerca del dialogo con tutti, anche quelli che all'inizio si opponevano duramente all'idea di intervenire.

L'insegnamento del Cardinal Nicora oggi

Proviamo a fare ora un salto in avanti. Prima di farlo riprendiamo quanto detto sinora. Siamo partiti da una riflessione sul significato della parola solidarietà. Abbiamo visto come nasca in ambito giuridico e come colleghi responsabilità e relazione. Abbiamo quindi ragionato sul ruolo delle regole e degli ordinamenti giuridici per cambiare e orientare la società e ottenere diritti. Abbiamo proposto un'attenzione alla parola diritti non solo come qualcosa di teorico e freddo, ma come qualcosa di vivo, di caldo, che ha a che vedere con la relazione tra le persone, disegnandole a partire dalla misura degli ultimi e più vulnerabili. Alla luce di questo abbiamo menzionato l'impegno di mons. Nicora nella Caritas e l'impegno sui diritti, con la campagna giubilare sul debito internazionale e l'insegnamento che ne traiamo. Bene, a partire da quell'insegnamento che cosa potremmo dire della situazione attuale? Mi riferisco ovviamente alla guerra, all'invasione dell'Ucraina da parte del governo russo. Ciò che sta capitando vicino a noi non ha solo conseguenze negli equilibri geopolitici, e più direttamente nelle relazioni tra Russia, Europa e Stati Uniti, ma ha anche conseguenze su paesi che sono relativamente poco coinvolti o lontani da questa tensione, come molti paesi del Sud del mondo. Questo avviene in modo particolare in ragione del fatto che Russia e Ucraina sono tra i maggiori esportatori mondiali di cereali.

La guerra in Ucraina e il suo impatto sul mercato alimentare mondiale

La guerra sta inibendo la fornitura di cereali che provengono da Ucraina e Russia che costituiscono complessivamente circa un terzo delle esportazioni mondiali, dunque una quantità estremamente rilevante. Quella parte di commercio oggi è ferma e questo è preoccupante. Attenzione non c'è un prodotto che è fermo e sottratto al mercato mondiale. In queste regioni, a differenza di quanto avviene in genere nel nostro paese, si semina all'inizio della primavera e si raccoglie a fine estate. Il prodotto cerealicolo 2022 di Ucraina e Russia non c'è ancora, dunque non è sottratto oggi dal mercato mondiale, ma la guerra penalizzerà la sua disponibilità futura e la sua commercializzazione e già oggi le speculazioni, in vista di quella prospettiva, stanno facendo pressioni sui prezzi. Vi è poi un secondo elemento, meno dipendente dalla dimensione stagionale,

che è quello dei fertilizzanti di cui la Russia è uno dei principali produttori ed esportatori mondiali. Nei prossimi mesi potremmo andare incontro ad una preoccupante crisi alimentare con conseguenze gravi nei paesi in cui la sicurezza alimentare non è garantita. Parliamo di paesi del Sud del mondo, a basso reddito procapite, paesi che spesso sentiamo definire come ‘paesi poveri’, ma che certo poveri non sono in termini di umanità e spesso di risorse, ma che per disequilibri nel potere internazionale non riescono a garantire a molti dei propri cittadini una adeguata alimentazione. In questi paesi c'è il rischio di una pesante crisi alimentare perché, a causa della guerra, da un lato arriverà meno prodotto – meno cereali - da fuori, dall'altro sarà meno efficiente la produzione interna, non potendo contare sui fertilizzanti. Se fossimo in un mondo normale dovremmo dire che ovviamente tutto questo avrà conseguenze in futuro sui prezzi. In realtà i mercati finanziari anticipano questi fenomeni per cui noi abbiamo già oggi una fiammata sui prezzi alimentari, che sono aumentati in previsione della crisi. Sono infatti in atto fenomeni speculativi molto forti nei mercati delle materie prime, in vista della possibile crisi futura.

Tutto questo per dire che la tensione che noi abbiamo in Ucraina ha anche conseguenze che riguardano l'intero pianeta su una dimensione fondamentale per la vita umana come è la questione del cibo. Ricordo a questo proposito che negli ultimi cinque anni il numero delle persone che non mangiano a sufficienza, dopo un graduale trend di riduzione che durava da molti anni, ha ripreso a crescere. La FAO stima un numero di persone sottnutrite superiore agli 800 milioni. Eravamo intorno ai 900 milioni, poco meno di un miliardo alle soglie del 2000; siamo riusciti a ridurla a 750 milioni e oggi sta crescendo di nuovo. 800 milioni di persone non mangiano a sufficienza, e questo comporta tutta la serie di gravi vulnerabilità, perché un corpo malnutrito non muore di fame, ma muore per l'incapacità di reagire a infezioni e malattie. Ora immaginate che cosa può significare per queste 800 milioni di persone il fatto che il mercato alimentare nei prossimi mesi, e già adesso, vivrà le tensioni speculative che abbiamo descritto, con aumenti incontrollati dei prezzi, inibendo la loro possibilità di accedere al cibo.

Sentirsi responsabili

Se c'è qualche cosa che era estremamente chiaro nella testimonianza di Attilio Nicora, era la determinazione ad assumere responsabilità. Il prevosto nella sua introduzione ha detto “Non si può dire non mi interessa”. Ecco era molto chiaro dialogando con lui che di fronte alla consapevolezza di un problema c'era la determinazione a intervenire. Dunque dobbiamo porci la domanda: che cosa possiamo fare oggi, di fronte a questa situazione? È molto difficile rispondere a questa domanda. Credo che nessuno di noi oggi abbia grandi certezze riguardo a quanto sta capitando e a quello che si può fare. Io direi che prima di tutto dobbiamo occuparci delle vittime, questo lo dico senza esitazioni. E di questo dirà qualcosa dopo di me Luciano Gualzetti, direttore della Caritas ambrosiana. Ma non possiamo solo occuparci delle vittime, dobbiamo interrogarci su come possiamo essere efficaci vuoi sulle conseguenze ulteriori e future di questo conflitto, vuoi per stemperare questa e ulteriori occasioni di conflitto. Sicuramente occorre privilegiare lo strumento della diplomazia. Facendo una considerazione personale, io sono francamente molto preoccupato dal tono dei discorsi che stanno disegnando il dibattito politico nei nostri paesi, con, a me pare, una eccessiva leggerezza a incoraggiare una esclusiva risposta militare. Il dialogo si fa in due e va ricercato. Colpisce che il primo incontro ad alto livello tra rappresentanti del governo russo e americano sia avvenuto solo nella giornata di ieri. Si deve percorrere la via della diplomazia con più coraggio e più determinazione e senza stancarsi mai. Certo, si va alle trattative e al dialogo diplomatico con autorevolezza, ma i discorsi che abbiamo ascoltato sinora mi pare che aumentino la tensione piuttosto che ridurla.

La voce della diplomazia e della politica

Certamente la via della diplomazia, dunque. Ma non solo quella del dialogo bilaterale. Dobbiamo avere una testarda determinazione a irrobustire il sistema multilaterale. Mi sembra che abbiamo sentito parlare troppo poco di Nazioni Unite in questo periodo. Si parla di NATO e Russia, ma non di ONU. Il Segretario Generale della Nazioni Unite si è recato a Kiev, ma di questo non parlano i leader di governo. In realtà se uno strumento abbiamo a disposizione è quello delle Nazioni Unite, più consistente, se lo usiamo dav-

vero, delle iniziative personali e bilaterali tentate da alcuni leader in questi mesi. Inoltre, sempre a partire dal sistema multilaterale, abbiamo bisogno di immaginare strumenti di regolamentazione dei mercati finanziari per cercare di isolare i fenomeni speculativi che riguardano le materie prime alimentari ed energetiche. È possibile se lo si vuole, occorrono soluzioni creative. Per il debito abbiamo usato fantasia e siamo riusciti a immaginare soluzioni anche trasgressive come le conversioni del debito. È possibile immaginare percorsi che permettano, sotto la supervisione della FAO, di regolare in qualche modo l'andamento dei prezzi delle materie prime alimentari. Questo potrebbe proteggere le nazioni del Sud del mondo, che sono in questo momento completamente vulnerabili alle conseguenze delle speculazioni che si stanno sviluppando in occasione della guerra. Accanto a questo, e qui ancora una volta entra la dimensione fiscale, è possibile immaginare meccanismi di solidarietà finanziaria internazionale. Da un lato c'è un tema di regolazione, dall'altro c'è quello delle risorse finanziarie. Noi abbiamo visto come a livello europeo è stato possibile mettere a disposizione ingenti risorse per rispondere alla pandemia, con il Next Generation Fund. Non tutti i paesi del mondo hanno potuto farlo. L'Unione Europea è ricca, e ha messo tutti i suoi membri, anche quelli meno robusti, nelle condizioni di beneficiare di questa corresponsabilità. Grazie a questo noi oggi possiamo discutere nel nostro paese del PNRR. Tutto ciò non avviene per chi nel mondo è economicamente più debole. È necessario a livello internazionale costruire un percorso di solidarietà finanziaria che consenta di proteggere le vittime delle conseguenze delle speculazioni finanziarie sul mercato alimentare in tutto il mondo.

Il dialogo culturale ed educativo

Un altro elemento è quello della iniziativa culturale. Abbiamo bisogno di continue iniziative culturali, che diventano azioni educative. Avete sentito la polemica, qualche settimana fa, per l'annullamento di una conferenza dedicata a Dostoevskij. Noi abbiamo bisogno di fare continue iniziative che parlino dei protagonisti della cultura russa, della cultura ucraina, della cultura africana, della cultura del mondo. La cultura universale è cultura di pace. Leggere Dostoevskij è qualcosa che fa crescere nella cura della pace,

nell'attenzione al più debole, a chi fa fatica, a chi fa fatica anche sbagliando. Abbiamo bisogno di togliere il terreno intorno a chi vuole alimentare l'odio. Lo possiamo fare con strumenti culturali che parlano, anche in modo trasgressivo, di tutto ciò che abbiamo in comune. Usando i protagonisti della cultura dell'altro per mostrare quanto quella sia una cultura comune.

La giustizia restaurativa

L'ultima battuta la farei sulla giustizia riparativa. Vale per la comunità cristiana, ma anche per tutti noi come comunità politica: dobbiamo pensare di essere pronti ad avviare percorsi che siano orientati nell'ambito della giustizia riparativa. La giustizia riparativa, o riconciliativa o restaurativa, è un'idea di giustizia basata sulla relazione. Noi siamo abituati in economia e nella giustizia penale, a considerare quella che chiamiamo giustizia retributiva. Io vado al mercato e compro una bottiglietta d'acqua che vale un euro, il venditore mi dà la bottiglia e io lo pago con un euro. Ci siamo retribuiti a vicenda, con uno scambio. Con la giustizia penale io commetto un reato e 'pago' con una ammenda o una reclusione. È entrata nel linguaggio comune l'espressione 'ha pagato i conti con la giustizia', dopo aver scontato completamente una pena. Parliamo di giustizia retributiva in casi di questo tipo, in cui la giustizia sta nello scambio considerato equo, nella 'retribuzione', nel pagamento di un prodotto o di una pena, in un sistema in cui ad ogni cosa corrisponde il suo prezzo e ad ogni reato la sua pena. In realtà nel diritto penale l'idea di giustizia non è puramente retributiva. Una grande importanza è data alla reintroduzione della persona che ha commesso un reato nella società. Ma questa attenzione è facilmente disattesa quando prevale, come spesso accade, l'enfasi punitiva.

La giustizia restaurativa o riparativa invece è quella che si crea quando in una comunità ci sono relazioni umanizzanti. Detto così può apparire vago, teorico e vagamente romantico. Proviamo a considerarla al negativo. La ingiustizia, se ci pensiamo, è la rottura della relazione. Se Luciano Gualzetti qui accanto a me mi ruba l'orologio che ho messo sul tavolo mentre io non vedo, io ci rimango male e questo compromette la relazione che abbiamo fra noi. Se compisse un atto più grave, mi aggredisse o addirittura mi uccidesse, distruggerebbe del tutto la relazione, la spegnerebbe. Ma badate

bene, se mi ruba l'orologio non sta solo rompendo la relazione fra noi, ma sta anche corrompendo le relazioni all'interno di tutta la comunità. Tutti cominciamo a non fidarci, a mettere le serrature nelle nostre case e nelle nostre borse, cominciamo a pensare che ci dobbiamo tutelare perché "non si sa mai". L'idea della giustizia restaurativa è quella che non mira a dare punizioni, ma a restaurare le relazioni. Se lui fa qualcosa di male a me, quello che cerca di ottenere la giustizia restaurativa è che noi riusciamo a recuperare una relazione fra noi, a riconciliarci.

L'esempio più autorevole di questo approccio è quello del processo di riconciliazione del Sud Africa. Questo paese ha vissuto gli anni dell'*apartheid* con un sistematico ripetersi di violenza da tutte le parti. Non solo da parte dei bianchi nei confronti dei neri, le più conosciute e spesso crudeli, ma anche da parte di organizzazioni terroristiche nere nei confronti dei bianchi. Era una terra che si era persa nell'odio e nell'idea della vendetta. Una comunità avvelenata dal rancore. Succede a tutti noi di essere vulnerabili alla tentazione del rancore quando riteniamo di avere subito una ingiustizia. Grazie a tre autentici titani, Desmond Tutu, Nelson Mandela e Willy De Clerck, l'ultimo presidente bianco del Sudafrica, che decise la liberazione di Mandela e la convocazione di libere elezioni a suffragio universale, si aprì una stagione di riconciliazione in cui si disse: abbiamo bisogno di verità, per non nascondere quanto è successo, e di riconciliazione, per poter guardare avanti e riprendere a camminare insieme. Avviamo un processo orientato dalla giustizia restaurativa.

Nella cultura africana, le relazioni passano attraverso la parola. Nei villaggi l'albero frondoso che crea ombra in molte lingue viene chiamato albero della parola perché intorno ad esso il villaggio si riunisce, è fresco, si sta bene e, soprattutto, si parla. La parola è fondamentale per lo stabilirsi e l'alimentarsi delle relazioni. L'idea che venne perseguita era la seguente: chiediamo a tutti di andare davanti alla comunità, rappresentata dalla Commissione per la Verità e la Riconciliazione¹, in cui sono rappresentate tutte le etnie, le culture e i colori del paese, e invitiamo tutti a condividere i propri dolori e le proprie colpe. Invitiamo tutti a confessare ciò che hanno commesso e ciò che hanno subito, sofferto. Quasi nessuno, infatti, aveva solo commesso o solo subito.

Desmond Tutu, nella introduzione al rapporto finale della Commissione², scrive parole molto luminose a proposito del fatto che per poter chiudere la porta sui veleni del passato è importante che la verità emerga e che la parola di ognuno venga pronunciata per dire che "sì è vero io ho fatto questo". Ognuno di noi sperimenta questo nella sua vita quotidiana, in famiglia. Ai miei studenti io dico sempre, quando parlo loro di queste cose: "Immaginate di avere fatto qualcosa che non va al vostro fidanzato o alla vostra fidanzata, a un familiare, a una persona cara. Se vi rendete conto che lo avete ferito, allora andate da lui o da lei e dite 'guarda mi sono reso conto che ti ho fatto soffrire, è vero, ti chiedo scusa, tieni 50 euro?'" Loro a questo punto in genere si mettono a ridere. Perché è evidente a tutti che 50 o 200 o 1000 euro non risolvono assolutamente niente se abbiamo ferito qualcuno. Quello che facciamo in questi casi per risolvere davvero, per rimediare, è guardarsi negli occhi, dire sinceramente "ti chiedo scusa" e abbracciarsi. Quelle parole e quell'abbraccio ristabiliscono, ricostruiscono la relazione. Possiamo anche fare un gesto di riparazione, possiamo fare qualcosa di concreto per la persona che abbiamo ferito, ma è nella logica di ristabilire la relazione. Il pagamento di una multa può essere fatto mantenendo il rancore per quello che è successo, mantenendo l'odio verso quello che ho offeso e che vorrei continuare a offendere. Addirittura, il pagamento di una multa o di una pena potrebbe essere l'acquisto della liceità di delinquere. Nella giustizia restaurativa invece un gesto di riparazione da parte del colpevole verso la vittima avviene per ricostruire la relazione. Ed è una ricostruzione che avviene con il riconoscimento dell'altro, in qualche modo, come un altro me stesso.

Io ho avuto il privilegio di partecipare a un percorso piuttosto notevole nel nostro paese. Forse sto parlando un po' più di me che di mons. Nicora, ma lo faccio anche perché ricordo bene che proprio di questo avevo parlato con lui pochi mesi prima che lui mancasse, in una conversazione intima e intensa. L'ultima che abbiamo avuto. Ho avuto il privilegio, dicevo, di far parte di un percorso di riconciliazione tra ex protagonisti della lotta armata del nostro paese e vittime, in cui abbiamo prima timidamente e poi in modo sempre più caloroso preso a parlare insieme. E ho assistito a cose, vi confesso, meravigliose. Persone che apparentemente apparteneva-

no a mondi completamente diversi - la vittima e il carnefice - parlando, spiegandosi, raccontandosi reciprocamente il dolore vissuto, ricostruivano una relazione. Una relazione che il mondo potrebbe pensare impossibile. Ho detto 'raccontandosi il dolore vissuto'. Sapevate, il dolore non è solo quello delle vittime: c'è anche quello di Giuda. Giuda spesso è solo nel suo dolore e crede di essere imperdonabile. E vive una solitudine disperata e insostenibile. Forse il peccato più importante di Giuda non è il tradimento, ma pensare e pretendere che Dio sia come lui se lo immagina, cioè uno che non perdona. E allora Giuda va stanato dalla sua solitudine, va provocato, bisogna andargli incontro, bisogna prenderlo per mano e camminare insieme. È in questo camminare insieme ci si scopre come uomini e donne uguali nella nostra vulnerabilità, nella nostra pochezza. Ci si scopre - e la parola può apparire inattesa - fratelli. In questo cammino comune si costruisce una identità nuova, che ha dentro di sé le identità precedenti. Se abbiamo subito un male, ciò che è accaduto non scompare. Se lo abbiamo commesso, quell'azione e le sue conseguenze non cessano di esistere. Se ho commesso un assassinio, la persona che ho ucciso non torna a vivere. Ma la mia identità non è costituita solo da ciò che ho commesso o da ciò che ho subito, quasi che un fatto, per quanto grave, si cristallizzasse e mi costringesse, per tutta la vita, nella cornice immutabile di vittima o carnefice. La nostra identità, ciò che noi siamo, è più grande di ciò che abbiamo commesso o subito in passato. E contiene qualcosa di nuovo, qualcosa che va oltre, qualcosa che proprio in quel dialogo costruiamo insieme. L'insegnamento del Sud Africa, e quello del percorso italiano tra vittime ed ex protagonisti della lotta armata, è che l'identità nuova che costruiamo oltre al passato contiene soprattutto il presente che nasce dall'incontro e che si costruisce camminando insieme. E per questo due persone che prima erano nemici possono diventare fratelli.

Assumere iniziativa

Io credo che noi se non siamo tanto robusti, e mi riferisco a noi come comunità cristiana, ma anche come comunità civile, se noi non siamo così robusti nel fare l'interposizione con le armi, e non abbiamo dei ruoli apicali nel dialogo diplomatico, abbiamo sicuramente da un lato, e questo lo racconterà Luciano Gualzetti fra

poco, degli strumenti per occuparci delle vittime. Dall'altro abbiamo anche degli strumenti per occuparci domani - ma io direi da subito! - della costruzione di percorsi di accoglienza e riconciliazione. E se questo non si fa, ci porteremo qualche anno o qualche secolo di rancore all'interno dell'Europa, come purtroppo lo viviamo tuttora nei Balcani e in tutte le aree in cui un dialogo di riconciliazione non è stato affrontato autenticamente.

Credo che in questo senso l'insegnamento di mons. Nicora, che guardava alla legge e alle regole come strumenti non freddi, ma come strumenti caldi per rendere quei diritti, come dicevamo prima, vita reale, basati fondamentalmente sulla relazione, sia un insegnamento che ci guida: una relazione che va onorata con l'assunzione di responsabilità. Lui ci ha educato - e io parlo come giovane adulto dell'epoca, che ha ricevuto da lui questo magistero - a non stancarci mai all'assunzione di responsabilità, all'impegno nella politica e a nostra volta alla formazione alla politica di quelli che sono più giovani di noi.

La risposta della Caritas ambrosiana alle emergenze di assistenza e accoglienza dell'oggi

Luciano Gualzetti
direttore Caritas Ambrosiana

Parlare di Giustizia, Conflitti, Solidarietà, nel contesto odierno, significa partire dalla lettura della realtà di oggi caratterizzata almeno da due eventi drammatici e che ci devono interrogare come Chiesa: la Pandemia e la Guerra in Ucraina. Nel mio intervento partendo da un tentativo di lettura di questa realtà ancora per molti aspetti inesplorata per lo meno per gli effetti culturali e sociali che produrrà, cercherò una chiave di lettura che tenga insieme la triade del titolo giustizia, conflitti, solidarietà dal punto di vista particolare della Caritas, per poi descrivere la risposta di Caritas ambrosiana nelle emergenze in tale contesto.

1. La Pandemia e la Guerra in Ucraina

Ogni riflessione e ogni tentativo di interpretazione della realtà deve sempre partire dalla lettura della realtà stessa che ha già in sé se ascoltate e lette con umiltà, molte indicazioni che possono arricchire la riflessione con elementi finora ignorati. Inoltre dobbiamo attrezzarci a leggere dentro le crisi se è vero che stiamo attraversando un'epoca caratterizzata da un susseguirsi di mutamenti improvvisi o cosiddette emergenze. Solo nell'ultimo ventennio abbiamo subito una serie di shock che hanno cambiato profondamente il mondo: le Torri Gemelle 2001 con le guerre conseguenti non solo

al terrorismo internazionale, la crisi finanziaria globalizzata del 2008-2017, le Pandemie, i cambiamenti climatici, ora la guerra provocata dall'invasione da parte della Russia dell'Ucraina (dobbiamo ammettere che vi sono nel mondo una cinquantina di guerre dimenticate ad alta intensità che han fatto dire a Papa Francesco che siamo nella terza guerra mondiale a pezzi). Qualcuno prevede che dobbiamo attrezzarci per fronteggiare questo susseguirsi di crisi sempre più frequenti e gravi. Tuttavia, come dice sempre Papa Francesco l'esito peggiore di una crisi sarebbe quella di uscirne senza aver imparato la lezione e quindi senza avviare un cambiamento reale delle cose. Come Caritas, pur coinvolti in un'azione concreta di soccorso diretto delle vittime di queste crisi, pensiamo che non vadano sprecate, promuovendo un ripensamento integrale dei nostri modelli di intervento e favorendo una conversione culturale del modo di vedere le cose. Occorre domandarci seriamente: cos'è successo, come tutto questo ci ha cambiato, in che direzione dobbiamo lavorare perché questi cambiamenti siano positivi per tutti e non solo per alcuni.

1.1 La Pandemia

Per quanto riguarda la Pandemia il principale aspetto che è emerso dal punto di vista sociale è la conferma di una cronica situazione di diseguaglianze aggravata, anche in una città come Milano, dall'assenza dei minimi diritti che in genere diamo per scontati. La pandemia ha rappresentato una lente di ingrandimento che ha messo in evidenza: un mondo del lavoro che strutturalmente basava interi settori produttivi, del commercio o dei servizi su lavoratori precari, sottopagati o in nero; un'istruzione dove c'era chi poteva seguire la Didattica a Distanza agevolmente e altri che non solo non avevano i collegamenti internet e i *device* adeguati o in numero sufficiente per seguire le lezioni, ma non avevano neanche le stanze sufficienti abitando in case improbabili progettate come dormitori e non per vivere con tutti i componenti della famiglia presenti; un diritto alla salute che ha visto molti in difficoltà ad accedere alle medicine e alle cure, in particolare le persone sole e fragili. Ci sono state anche cose curiose e disarmanti come per i Senza Dimora che venivano multati per la loro permanenza fuori casa: ma la casa non l'avevano proprio. Dunque la Pandemia ha fatto emergere ed esa-

sperato alcune contraddizioni già presenti, che devono essere prese sul serio verso un reale superamento se non vogliamo ricaderci in occasione della prossima crisi.

Vi sono stati altresì diversi aspetti positivi come la grande consapevolezza che siamo sulla stessa barca, che solo insieme se ne esce; un massiccio coinvolgimento dei giovani che hanno integrato, a volte, sostituito i tanti volontari anziani colpiti dal visus o chiusi in casa per precauzione insieme agli altri fragili; l'attivazione di reti sociali e istituzionali che dal basso sono riuscite a stare vicino alle persone per non lasciare indietro nessuno. Tuttavia anche questi aspetti positivi vanno riletti attentamente per evitare di sprecarli e per riconoscere le condizioni che le possono rendere utili anche in situazioni non emergenziali. In particolare abbiamo capito che hanno tenuto quelle reti che percorrevano l'ultimo miglio, cioè le reti che erano radicate in un territorio e conoscevano le persone sole e fragile del quartiere o nei paesi. Non solo. Quelle reti che non erano costituite dai soli cosiddetti solidali, ma hanno saputo coinvolgere, come protagonisti e con responsabilità dirette, le persone in difficoltà (molte delle persone aiutate per la perdita del lavoro si sono messe a disposizione come volontari della Caritas).

1.2 La Guerra

Anche la guerra dell'Ucraina ci ha coinvolto da subito con iniziative di raccolta fondi e di sostegno alle Caritas locali (Ucraina e paesi confinanti) e l'accoglienza dei profughi nelle nostre terre ambrosiane. Al contempo tutto questo ci ha interrogato perché sono emerse da subito criticità nella gestione dell'emergenza stessa:

- L'enorme mobilitazione emotiva ha scatenato una quantità di iniziative umanitarie che ha creato non pochi problemi di gestione, a volte di confusione e sprechi: dalle raccolte di beni alimentari, medicine, vestiti, e altri beni materiali che venivano inviate direttamente in Ucraina, oppure consegnate alle Caritas (in Ucraina o qui in Italia) senza aver concordato nulla. E ancora ci sono state migliaia di disponibilità all'accoglienza dei profughi che ancora ora non abbiamo potuto utilizzare pienamente. Tutto questo ha messo sotto pressione le realtà caritative. Per l'ennesima volta dobbiamo renderci conto, che la preparazione delle emergenze va fatta nei tempi ordinari: quando l'emergenza è scoppiata è già tardi. Che

bisogna fidarsi e affidarsi al coordinamento di quelle organizzazioni che operano istituzionalmente in queste situazioni, enti che sono strutturati con reti internazionali. Che in assenza di una richiesta locale si rischia di vanificare la generosità di tanti e di sprecare il materiale raccolto che difficilmente arriverà a destinazione e in mano ai reali bisognosi per i quali si è promossa la raccolta. Ci sono state persone singole e organizzazioni che si sono presentate sul posto (in Ucraina o ai confini) con aiuti non richiesti che non potevano consegnare e chiedevano dove potevano trovare i profughi da portare in Italia. E quando arrivavano in Italia non avevano pensato minimamente a una accoglienza dignitosa. Qualche ente ha prelevato minori dagli orfanotrofi. Tutto questo deve impegnarci a promuovere, anche nelle nostre parrocchie, una **cultura dell'emergenza**.

- Non solo. Abbiamo rilevato un'accoglienza spontanea, generosa, in alcuni casi straordinaria ma che ci ha interrogato: è scattata un'accoglienza incondizionata per gli Ucraini, ma in contraddizione con quella in certi casi contrastata, se non negata, agli africani e asiatici. Non solo in Italia. Al confine ucraino ci sono stati episodi dove le autorità (che pure hanno fatto uno sforzo enorme per organizzare l'ingresso dei profughi ucraini) hanno fatto due file: una per ingresso degli Ucraini, l'altra per respingimenti degli altri profughi. Neanche la fuga dalla stessa guerra garantisce uguali diritti a rifugiati dal colore della pelle diversa. Se non vigiliamo c'è il timore di un'accoglienza emotiva, selettiva con i germi per cadere di nuovo nel rifiuto di coloro che minacciano la nostra sicurezza o benessere. Bisogna lavorare per soccorrere, al contempo promuovere una vera **cultura dell'accoglienza**.

- Infine siamo provocati dalla guerra stessa che ci ripresenta temi che noi europei pensavamo non ci toccassero più. La guerra può essere considerata ancora uno strumento per regolare i conflitti tra popoli e nazioni e per la risoluzione dei conflitti? Cosa vuol dire nel terzo millennio l'uso della forza, in un contesto di rischio di escalation nucleare? E in caso di invasione o di genocidio come dobbiamo intervenire? Siamo costretti a pensare armi si-armi no o possiamo proporre una difesa dell'aggredito e del debole anche con altri strumenti non violenti, ma ugualmente efficaci? Come cristiani quali strumenti siamo riusciti a elaborare per regolare e gestire i

conflitti e le legittime aspirazioni dei popoli oltre alla guerra armata. Temo che finita l'epoca dell'Obiezione di Coscienza come opzione di scelta alternativa all'esercito (cosa peraltro attuale in caso di chiamata generalizzata) la riflessione anche nelle nostre comunità cristiane si sia fermata. Occorre riprendere, anche su stimolo delle recenti Encicliche di Papa Francesco la cifra della fraternità universale, della condivisione, la destinazione universale dei beni, il ruolo del diritto internazionale, della cooperazione e del multilateralismo per costruire le condizioni di una pace duratura che assicuri a tutti terra, acqua, casa, lavoro, dignità. Occorre in sintesi una nuova **cultura della Pace**.

2. Giustizia, conflitti, solidarietà

In un contesto come quello che emerge mi sono interrogato, partendo dalla lettura della realtà e lasciandosi provocare da essa, per capire come possiamo rinnovare secondo il Vangelo queste situazioni. Sapendo che non esiste luogo e tempo che non possa rappresentare un'occasione per realizzare la buona notizia. La Caritas nella sua posizione privilegiata di Chiesa in cammino accanto agli ultimi, può aiutare le comunità a cambiare le cose verso il dono e il perdono, la fraternità, la giustizia, la pace, la dignità. Ma perché questo avvenga dobbiamo come Chiesa riconoscere che il sociale è pienamente azione pastorale. La Chiesa corre spesso il rischio di ritrarsi dal campo sociale o disinteressarsi dell'umano. Perché è lì: nel lavoro, nella famiglia, nella cura del creato, nelle relazioni sociali ed economiche che la donna e l'uomo di oggi vivono la propria fede. In particolare è a partire dai poveri che ci rendiamo conto che siamo tutti poveri e abbiamo bisogno del dono reciproco di buone relazioni e in ultima analisi di Dio. La pastorale non è solo liturgia e catechesi ma anche carità: *“La proposta è il Regno di Dio (Lc 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti.”* (Evangelii Gaudium 180)

2.1 Giustizia

In tale prospettiva allora la giustizia è condizione perché l'annuncio sia credibile e la stessa carità non sia fraintesa. Perché questo

avvenga l'azione di carità che la Chiesa promuove deve seguire le indicazioni conciliari: *“Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi”* (n. 8 Apostolicam Auctoritatem).

Da questo punto di vista il lavoro della Caritas è anche quello di promuovere un certo tipo di carità che non si accontenti di un aiuto immediato ma crei le condizioni per un cambiamento della persona aiutata, ma anche delle persone che si troveranno nella medesima situazione e degli stessi solidali. Agendo sempre sui due registri: relazione personale basata sul rispetto della dignità e la reciprocità, da una parte, e l'accesso ai diritti, compreso il diritto di avere dei doveri e tornare a essere incluso nella comunità che l'aveva escluso come cittadino a pieno titolo, dall'altra.

2.2 Conflitti

Anche il tema dei conflitti può e deve essere approfondito con uno sguardo nuovo. I conflitti fanno parte della natura relazionale della nostra identità: ma i conflitti non coincidono necessariamente con la guerra. Con il tentativo cioè di eliminazione dell'avversario o di chi non è d'accordo con noi. Viceversa occorre abitare i conflitti, come cristiani, per trovare quelle soluzioni che disarmano i cuori e creano le condizioni per la pace. Stare nel conflitto, stare in mezzo nella logica dell'intercessione come riletta da Martini¹, non significa non scegliere da che parte stare. Ma di assumere una postura che chiama tutti a conversione: contendenti e mediatori. L'operatore di pace decide per il no a qualsiasi guerra o violenza. E crede fermamente nella capacità dell'uomo, anche dei contendenti, di trovare una strada alternativa alla logica amico-nemico, dell'annientamen-

¹ Carlo Maria Martini - nella veglia per la pace organizzata dai giovani di Azione Cattolica nel Duomo di Milano il 29 gennaio 1991 per prevenire il raid americano in Iraq: *“Intercedere non vuol dire semplicemente ‘pregare per qualcuno’, come spesso pensiamo. Etimologicamente significa ‘fare un passo in mezzo’, fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione. Intercessione vuol dire allora mettersi là dove il conflitto ha luogo, mettersi tra le due parti in conflitto.”*

to e della vendetta, all'*escalation* delle armi militari e non.

Tutto questo ha bisogno di porre dei limiti all'uso della forza e contemporaneamente dotarsi di strumenti diplomatici e politici per rimuovere le cause dei conflitti che spesso partono da ingiustizie, violenze, corruzione, mancato accesso alle risorse della terra, dell'acqua, delle materie prime. E promuovere condizioni che con-vincano i contendenti a con-vivere con un reddito sufficiente, un accesso alle cure adeguato, un'istruzione per tutti e la possibilità di partecipare allo sviluppo e contribuire al benessere personale e del proprio paese tenendo insieme dignità e pace, così come indica Papa Francesco: *"se si accetta il grande principio dei diritti che promanano dal solo fatto di possedere l'inalienabile dignità umana, è possibile accettare la sfida di sognare e pensare ad un'altra umanità. È possibile desiderare un pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti. Questa è la vera via della pace"* (Fratelli Tutti n. 127)

2.3 Solidarietà

In questa prospettiva la solidarietà non è più una questione solo personale, relegata in una visione intimistica e privata della buona azione, ma rimanda a un'intenzionalità di costruzione di relazioni, di legami stabili ma non escludenti, di un riconoscimento pubblico delle ingiustizie e la responsabilità condivisa nel rimuoverle: *"la solidarietà è molto di più di un'azione sporadica, ma pensare e agire in forma di comunità, priorità della vita di tutti su appropriazione di alcuni, lottare contro le cause strutturali della povertà, e gli effetti distruttori del denaro"* (FT n. 116). Pensiamo alle conseguenze e al cambio di mentalità che questa prospettiva può avviare. Per esempio nei confronti della proprietà privata. Non solo dei beni materiali: pensiamo alla proprietà intellettuale, ai brevetti, alla condivisione dei saperi e della ricerca. Nella prospettiva della destinazione universale dei beni comuni che non possono andare a vantaggio solo dei più ricchi o sottostare alla logica del profitto o del più forte.

In questa prospettiva la solidarietà diventa azione politica che ricerca il bene comune rimuovendo le cause delle povertà. E, di conseguenza, la politica diventa, come diceva Paolo VI, la più alta espressione della carità. Nel delicato, e a volte messo in contrapposizione, rapporto tra prossimità e azione politica anche Papa Francesco precisa che: *"È carità stare vicino a una persona che soffre, ed*

è pure carità tutto ciò che si fa, anche senza avere un contatto diretto con quella persona, per modificare le condizioni sociali che provocano la sua sofferenza." (FT n. 186). Un politico che contribuisce e crea consenso per una legge o una delibera, che cerca di cambiare o mitigare le esclusioni dai diritti sociali o ne promuove un reale accesso, promuovendo così la dignità della persona, fa un'opera di carità verso la questa e le future generazioni.

A tal proposito il Card. Nicora ha detto molto circa la necessità di educazione alla carità politica da parte della comunità ecclesiale con uno sforzo educativo specifico e prolungato (formazione permanente) sui temi della: giustizia, gratuità, libertà, legalità, sobrietà, solidarietà.

3. La risposta della Caritas nelle emergenze

La Caritas è l'organismo pastorale della Chiesa Cattolica che deve promuovere la testimonianza della carità della Comunità Cristiana. Ad essa è assegnato il compito di avere una particolare attenzione agli ultimi e di occuparsi delle emergenze, privilegiando un approccio pedagogico, di cambiamento della mentalità della comunità cristiana e civile a partire dall'incontro con i poveri.

3.1 L'intervento della rete della Caritas nelle emergenze

Nelle emergenze la Caritas ha una posizione particolare rispetto a tutte le altre agenzie di intervento pubbliche e private, perché basa la sua azione sulla rete capillare delle diocesi e delle parrocchie presenti praticamente in tutti i paesi del mondo (ca 200 su 204). Anche nell'attuale conflitto ucraino la rete di Caritas Internationalis è stata attivata per sostenere le due Caritas ucraine (Caritas Spes e Caritas Ucraina) a cui è stata chiesta una lettura della situazione per orientare le scelte progettuali che la rete internazionale doveva sostenere.

Al 18 aprile del 2022 l'intervento complessivo in risposta agli appelli delle varie Caritas coinvolte (Caritas Spes e Caritas Ucraina e di quelle confinanti con l'Ucraina di Polonia, Romania, Moldova, Rep. Ceca) è stato garantito per una cifra complessiva di 27 milioni di euro. Le due Caritas dell'Ucraina hanno sostenuto direttamente l'accoglienza degli sfollati interni (Caritas Ucraina: 706.000 sfollati; Caritas Spes: 307.000 sfollati) con un intervento prioritario

di distribuzione di cibo, medicinali, kit igienico-sanitari, coperte, trasporti, gestione Centri di accoglienza, Assistenza psicologica.

Caritas Ambrosiana ha sostenuto un intervento specifico in Moldova a supporto della Diaconia (la Caritas Ortodossa) con cui c'era già in atto un partenariato precedente all'emergenza sostenendo l'accoglienza delle famiglie, l'attivazione di un centro per minori, la fornitura di kit scolastici completi, il sostegno dell'attività scolastiche anche a distanza, l'assistenza psicologica, l'acquisto di un pulmino.

In collegamento con la rete delle Caritas nel mondo, in particolare attraverso la Caritas Europa e Italiana, Caritas Ambrosiana si è attivata per individuare degli interventi prioritari per una vicinanza immediata alle Caritas locali il cui personale aveva vissuto traumi e non era nelle condizioni migliori per attivarsi.

3.2 L'intervento della Caritas Ambrosiana

In Italia siamo stati chiamati a dare indicazioni, soprattutto alle parrocchie, su quello che era opportuno fare (raccolte fondi, segnalare disponibilità per l'accoglienza) e cosa invece andava evitato (raccolte di beni materiali). E iniziare a promuovere la sensibilizzazione, anche affrontando i temi sopra richiamati della gestione dell'emergenza, di un'accoglienza adeguata, della pace (attività pedagogica) coinvolgendo le parrocchie e le singole Caritas parrocchiali.

Sul fronte dell'accoglienza Caritas Ambrosiana ha raccolto le disponibilità di posti per rispondere alle richieste da parte delle istituzioni pubbliche (prefetture ed Enti Locali) che da subito si sono fatte sentire. Ma c'è stato un ben più importante canale di richieste: quelle relative ad arrivi spontanei principalmente presso parenti e conoscenti presenti nella nostra regione per lavoro, che si sono fatti carico di un'ospitalità immediata. Attualmente la Caritas Ambrosiana ha attivato circa 1.000 posti: 570 informali (principalmente nelle parrocchie, 160 messi a disposizione delle Prefetture (CAS o SAI), 270 nel Bando della Protezione Civile.

Un particolare sostegno ai profughi per tramite delle famiglie e le parrocchie che li hanno ospitati, viene erogato dai Centri d'ascolto Caritas. Secondo una prima rilevazione, a fine aprile erano 419 gli ucraini rivoltisi ai Centri di ascolto a partire da inizio marzo (nello stesso periodo del 2021, erano stati circa un quarto). Insieme

a un aiuto economico per sostenere lo sforzo di famiglie e parrocchie i Centri di Ascolto offrono orientamento e accompagnamento per la lingua di italiano, l'inserimento lavorativo, l'inserimento nelle comunità cristiane e civili nelle quali sono presenti. Anche se il tema dell'integrazione trova margini di azione molto ridotti a causa della volontà di tornare nel proprio paese appena possibile, il tema è attivare tutto quello che possiamo per far uscire dall'isolamento delle donne e degli adolescenti da situazioni di ripiegamento su sé stessi a seguito dei traumi da guerra subiti i profughi che sono arrivati. Tra questi, come sappiamo la maggioranza sono donne e minori (dei 105.000 giunti in Italia, 53.000 sono donne, 36.000 minori). In tal senso va l'intenzione di attivare inserimenti negli oratori estivi e nelle vacanze residenziali delle nostre parrocchie i minori e le famiglie arrivate.

Altro intervento di collaborazione importante vede coinvolti gli Empori della Solidarietà: a partire da inizio aprile e sino all'8 maggio di quest'anno, i 21 tra minimarket e botteghe solidali promossi dalla Caritas Ambrosiana hanno distribuito aiuti alimentari a 388 profughi appartenenti a 121 nuclei famigliari.

4. Conclusione

Concludendo la questione è come abitare cristianamente queste situazioni di emergenza, di assistenza, ma anche di conflitto. E parlando di conflitto da affrontare con giustizia e solidarietà non posso non richiamare ancora la grande intuizione del Card. Martini sull'intercessione come "*fare un passo in mezzo*", *fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione. Intercessione allora vuol dire mettersi là dove il conflitto ha luogo, mettersi tra le due parti in conflitto.*" Abitare dunque i confini, le ferite della storia, le ingiustizie, persino le situazioni violente. I cristiani non solo devono pregare per la pace, ma abitare i conflitti per dire una parola alternativa: portare una nostra Parola direttamente ispirata a quella di Dio. La Parola di Dio offre una mappa di cammino con le beatitudini, in particolare quella della mitezza. La mitezza ci invita a chiederci quali strumenti siano più forti degli armamenti per evitare di proseguire nella trappola della vendetta rispondendo alla violenza con la violenza. La mitezza ci invita a rompere questa spirale con la forza dell'incontro, del dialogo e dell'impegno per la

giustizia. La giustizia che sa individuare le ragioni storiche del conflitto e proporre soluzioni alternative al solo uso delle armi. Capace di con-vincere entrambi i contendenti con argomenti vantaggiosi per tutti. Di credere che le cose possono cambiare anche senza la risposta bellica, per costruire condizioni per un superamento duraturo delle ragioni alle origini dei conflitti e di lavorare per un futuro di convivenza, di pace tra coloro che si combattevano. Proponendo ai contendenti una visione diversa capace non solo di superare le ragioni del conflitto ma anche di avere uno sguardo diverso persino del nemico. Ricreando le condizioni di nuovi legami sociali e percorsi di confronto, di riconciliazione e del riconoscimento dei diritti per tutti.

Solo coniugando la pace con la giustizia e la solidarietà si possono superare veramente i conflitti!

Il Card. Nicora aveva fiducia nella politica e nei politici. Ma era esigente chiedendo loro di mettersi in gioco seriamente con competenza, gratuità, dirittura morale perché la posta in gioco è grande: la costruzione della pace sia a livello locale che internazionale.

Per questo auspicava percorsi permanenti di formazione dei cristiani impegnati in politica per promuovere una politica nuova e diversa. Capace di coinvolgere tutti i cittadini a prendersi il proprio pezzo di responsabilità del bene comune. Aiutandoli a non voltarsi dall'altra parte, ma a scegliere da che parte stare, costruendo dei legami di solidarietà per contribuire a un cambiamento vero e duraturo delle cose.

Conclusioni finali

Costante Portatadino
già deputato al Parlamento italiano

Proporre una sintesi è difficilissimo per due ragioni: prima, l'enorme ricchezza delle relazioni, seconda, la difficoltà di rivolgersi, non solo a un uditorio disponibile ad accogliere questa eventuale conclusione, ma al mondo, nel suo significato non soltanto di globalità ma in qualche modo di sordità, rispetto alle nostre argomentazioni; però ritengo che sia necessario parlare anche a questo 'mondo' e ritengo, proprio per tutto quello che abbiamo sentito oggi, che questa capacità di parlare non solo a chi è disponibile ma anche a chi non è disponibile, fosse una delle caratteristiche del pensiero di Nicora, in forza della sua formazione giuridica e dell'essere stato chiamato ad occuparsi di cose difficili.

Proviamo a pensare come il Vaticano l'abbia anche un po' sbalottato nella sua 'carriera', chiamiamola così per intenderci, che l'abbiano usato per argomenti difficilissimi per i quali c'era nessun altro, che gli abbiano consentito di vivere solo una pausa di vita pastorale a Verona, ma poi l'abbiano dovuto richiamare a occuparsi di cose appunto 'difficili', che oggi non abbiamo trattato, (la correttezza delle istituzioni finanziarie vaticane) ma che sono altrettanto importanti, perché è necessario che la dimensione della giustizia sia vissuta fino in fondo in primo luogo proprio dalla Chiesa nelle sue

strutture apicali (sappiamo quali difficoltà Nicora ha avuto negli ultimi anni a vivere il suo servizio alla Chiesa). Allora capirete che la pretesa sintesi non può essere adeguata e perdonerete se sarà solo uno schizzo di idee, un po' storico-filosofiche e un po' di diritto.

Direi che abbiamo avuto però una traccia importante per risolvere o perlomeno per affrontare l'apparente paradosso del titolo del nostro convegno "Giustizia conflitti solidarietà". Il conflitto: è evidente che è inestirpabile dalla struttura del mondo, perché è connesso alla struttura del peccato originale, dell'uomo, ma si manifesta anche negli eventi, ai grandi livelli della società e delle nazioni.

Però il tema del passaggio dal conflitto alla giustizia è stato molto ben declinato, soprattutto dalla ridefinizione di solidarietà. Solidarietà non è un fattore sentimentale, non è venire incontro al senso di colpa, perché vediamo che altri stanno peggio di noi, ma è una struttura ontologica dell'uomo e quindi della società e non si contrappone e non è subalterna, non viene dopo, a sanare un torto, perché mancano i diritti, ma è un processo di creazione e di avvicinamento alla giustizia attraverso la creazione di diritti. Questo è un processo che è stato molto difficile da realizzare, dai tempi di Hammurabi, del primo superamento della vendetta come risarcimento del danno subito, a quel fattore che ha descritto Moro come riconciliazione, come passaggio dalla giustizia punitiva, ovvero retributiva, alla giustizia restaurativa o risarcitoria.

Questo, nel livello delle questioni mondiali è avvenuto almeno parzialmente. La mia esperienza politica mi ha portato a occuparmi di cooperazione allo sviluppo negli anni 70; la cito brevissimamente per dire quanto sia innovativo il passaggio alle proposte di Moro e Nicora del '99. Negli anni 70 c'era ancora l'eco della decolonizzazione. C'era ancora un po' il sentimento delle tracce negative che avevamo lasciato noi europei e un po' anche gli americani, ma il tentativo che si faceva allora era quello di superare il discorso della bilateralità: non limitarsi a fare qualcosa per quei paesi a cui avevamo fatto dei danni o per quelli con cui avevamo interesse a mantenere buoni rapporti. Cercavamo invece di introdurre nuovi concetti e metodi: la multilateralità, quindi la collaborazione con le agenzie specializzate dell'ONU e la cooperazione, cioè l'introdu-

zione di soggetti attivi sia italiani, sia, forse soprattutto, di soggetti locali. Mi riferisco alle organizzazioni non governative, in particolare di volontariato: abbiamo qui con noi, per esempio un nostro amico e cugino di Attilio, Giuseppe Nicora, che negli anni 70 è stato attivo in Uganda all'interno di un primissimo progetto di cooperazione, quelli che allora erano proposti come servizio civile alternativo al servizio militare.

Da allora il tentativo, anche legislativo, da parte dello Stato fu quello di introdurre nuovi elementi per far sì che la cooperazione allo sviluppo fosse veramente paritaria, non fosse soltanto dono, per esempio di cibo, ma trasferimento di capacità. Un po' banalmente si diceva: "Non ti regalo un pesce, ma una canna e ti insegno a pescare".

Il tema della eliminazione del debito internazionale, proposto nel '99 da Moro e Nicora potrebbe a questo punto apparire e parere strano; sembrerebbe rivolto all'indietro, un ritorno alla logica del dono-risarcimento, ma abbiamo invece approfondito, attraverso la relazione di Moro, che questo passaggio è stato uno sviluppo del tema della giustizia, perché i contratti di finanziamento a debito erano stabiliti in un modo tale che non prevedevano clausole di salvaguardia di fronte all'inasprimento delle condizioni economiche esterne, in questo caso la rivalutazione del dollaro, che invece era avvenuta in maniera imprevedibile e soprattutto in termini estremamente onerosi.

Quindi mi riferisco ad un passaggio nelle considerazioni di Nicora ad un convegno importante al meeting di Rimini del 1999, sul tema della cooperazione allo sviluppo attraverso la cancellazione del debito, che proponeva che queste condizioni di diritto internazionale dovessero perlomeno avvicinarsi o ispirarsi a quelle simili di diritto civile, come si viene incontro al debitore, per esempio, nel caso di fallimento quando questo non sia avvenuto per colpa o dolo. Ma veniamo all'Italia: rendiamoci conto che una certa evoluzione in Italia è avvenuta, per esempio nei confronti delle vittime dell'usura: le vittime sono sostenute anche economicamente dallo Stato, che confisca le proprietà dell'usuraio e le mette a disposizione di una riconciliazione, a disposizione delle vittime dell'usura o della mafia o di ogni malavita organizzata. Noi dobbiamo pensare di mettere in conto lo sviluppo di questi processi a livello mondia-

le, accogliendo anche la grande intuizione di Papa Francesco che sono più importanti i processi che non gli spazi, l'attivazione di processi di sviluppo che non l'acquisizione o anche la difesa degli spazi (intendo spazi economici o semplicemente di potere).

Perché siamo capitati nella guerra d'Ucraina o nella guerra della Siria o dello Yemen? In tutte le situazioni qualcuno ha pensato che la difesa dell'identità passasse attraverso la difesa di uno spazio, fisico o di potere, e non attraverso la costruzione di processi di solidarietà e di sviluppo. Credo che questo sia il messaggio da raccogliere, non solo noi, che siamo qui in grado di ascoltare, ma credo che dobbiamo in qualche modo mandarlo a quel 'mondo' che stenta ad ascoltarci. Da questo punto di vista, sul tema dello sviluppo dei diritti fondamentali dei popoli e della persona, ci sono problemi, ovviamente in tante parti del mondo, ma il più grosso problema ce l'ha l'Occidente ed è proprio su un punto cardine che è quello della concezione del diritto e soprattutto dei nuovi diritti in particolare, che voglio concludere questo intervento, che è diventato una perorazione, più che una sintesi, e nella perorazione dire che intorno a questo piccolo gruppo di amici di Nicora deve costituirsi qualcosa di più importante e ambizioso, aiutato da altre istituzioni, che cerchi di sviluppare il processo che ho accennato. Leggo una piccola sintesi, praticamente la conclusione di un'intervista di Nicora nel 2005 al settimanale Vita. Gli domanda l'interlocutore: *"C'è chi critica il progresso in quanto portatore di un nuovo strano binomio che tenta di far diventare diritti i desideri. Che ne pensa?"* Nicora: *"Sinora il progresso era stato fare diventare diritti i bisogni fondamentali, adesso c'è il tentativo di fare diventare diritti i desideri. E questo è pericolosissimo secondo me. Anche perché dissipa risorse. E poi alla pietà e alla giustizia tende a sostituirsi un concetto libertario e una pratica libertina della libertà. Cioè la libertà sganciata dalla responsabilità. Questo è il dramma. Una libertà che alla fine dimentica il vincolo con gli altri che è un vincolo ontologico e si celebra in maniera assoluta fino a rinnegarsi, fino a darsi la morte, pretesa come diritto. Ecco, io credo che di fronte a sfide di questo genere, un ritrovato rapporto costruttivo e reciprocamente rispettoso tra l'apporto della fede e della pietà cristiana e i grandi temi dei diritti umani e della ricerca di una giustizia efficace, diventi molto prezioso".*

Vorrei quindi concludere, è solo una parola, bisogna tornare al

diritto naturale che non è quella della *natura*, vegetale o animale, biologica o ambientale, ma è il diritto di *nascita*, i diritti si acquistano alla nascita, si acquistano per natura e non per concessione degli Stati. Temo che questa sia una cosa a cui la sordità del mondo, che oggi vede solo il diritto positivo e non il diritto naturale neppure a livello filosofico, sia un tema difficile ma estremamente importante.

Con questo vi ringrazio. Ringrazio chi ha voluto farmi partecipare a questa importante incontro al di là delle mie manchevolezze, al di là del fatto che sono subentrato a una persona come Robi Ronza, che avrebbe fatto molto meglio di me, a cui auguriamo la guarigione sua e della famiglia, (è stato un problema di covid che l'ha bloccato) e auguro veramente a tutti i presenti, in particolare a chi ha lavorato finora ben più di me alla memoria di Attilio Nicora, il massimo dell'impegno e dei riconoscimenti affinché essa diventi realtà sorgiva e fruttificante.